

Europa, una nostra responsabilità

L'Europa vive oggi una crisi senza precedenti, che è prima di tutto una crisi di identità. Cos'è l'Europa? A che serve? Vogliamo essere Europa? Quale Europa vogliamo essere? Sono domande che dovrebbero far riflettere tutti i cittadini europei e sono gli spunti che hanno guidato anche la nostra riflessione. Tanti ci sembrano gli elementi che emergono in questa crisi, elementi di fronte ai quali non possiamo certo rimanere indifferenti: l'instabilità economica, l'uscita del Regno Unito, i tanti migranti morti nel Mediterraneo e quelli fermi ad Idomeni ed al Brennero, le banlieue parigine, Molenbeek e un'Europa sempre più lontana dai cittadini, minano il futuro dell'Unione Europea.

Prima di tutto ci è sembrato importante fermarci e ripartire dalle basi: la fine della Seconda Guerra Mondiale ed un'Europa fatta di macerie che decide di mettere in comune una parte delle economie degli stati, con l'obiettivo di creare un mercato comune sotto l'idea che Stati che commerciano e sono interdipendenti, non hanno interesse alcuno a farsi la guerra. Dalla sua fondazione, con i progressivi allargamenti, tra gli stati membri della Comunità prima e dell'Unione Europea poi, non ci sono più state guerre. Un risultato che appare a noi quasi scontato, ma che invece fino al secondo conflitto mondiale era impensabile: dalla fine dell'Impero Romano l'Europa non ha vissuto un anno senza conflitti, fino alla nascita del progetto d'integrazione europea. È proprio su questa preziosa e fragile pace che ci preme mettere l'accento.

Lo strumento del mercato unico viene oggi troppo spesso scambiato per finalità. Il fine è invece l'edificazione della pace. «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creatori che siano all'altezza dei pericoli che la minacciano» - aveva avvertito Schuman.

L'Europa di un mercato comune a vantaggio di tutti perde peso, il processo di integrazione guardato con fiducia ed entusiasmo dal resto del mondo come modello di nuova e buona leadership – che con il protocollo di Kyoto a spinta europea aveva raggiunto il suo picco massimo – si fa piccolo nelle dinamiche globali dal momento in cui garantisce la pace all'interno, ma non dice più nulla su ciò che avviene fuori. Se si prende una cartina dell'Europa, tutto intorno alle frontiere si vedono situazioni di conflitto: la delicata situazione ucraino-russa, i recenti avvenimenti in Turchia, la guerra in Siria, la grande frontiera mediterranea

PREMIO DEL "CITTADINO EUROPEO"

Il Parlamento Europeo ha assegnato, fra gli altri, all'Opera, il premio del Cittadino Europeo 2016 (Civi europaeo praemium). Si tratta di un importante riconoscimento che è assegnato a singoli individui o gruppi di persone che hanno profuso un impegno eccezionale in azioni che traducano in pratica i valori sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Il conferimento del premio prevede due occasioni pubbliche: la prima il 23 settembre alle ore 10 presso Villa Salviati a Fiesole, sede degli Archivi dell'Unione Europea, a cui sei invitato; il secondo il 12 ottobre a Bruxelles presso la sede del Parlamento Europeo, a cui parteciperà una piccola delegazione di giovani dell'Opera.

nei grandi movimenti storici della sponda sud. In tutti questi processi l'Europa sta rinunciando alla sua leadership preferendo chiudersi nei propri problemi: e dalla chiusura si arriva rapidamente a pensare un'Europa esclusivamente monetaria alla quale si aderisce solo per convenienza. Se il fine dell'Europa è la pace, non si può accontentare di una pace interna. Certamente non si può ambire ad "un posto nel mondo" se l'Europa continua a non esistere nelle grandi questioni internazionali, affrontando i problemi globali e le sfide non da europei, ma separatamente da italiani, francesi, tedeschi etc.

Il fuoco incrociato dei problemi ha generato una forte crisi

PARLAMENTO EUROPEO

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."

d'identità a cui è necessario dare una risposta: esistono gli europei anche se non ci si sente per niente francesi o tedeschi, e nemmeno europei? È utile, secondo noi, ricordare la necessità di valorizzare simboli comuni che costituiscono questa identità europea: il Muro di Berlino, l'Erasmus, l'Euro, il Bataclan sono alcuni degli elementi che trascendono la singola nazionalità e ci fanno europei, toccandoci nel vivo e nell'immaginario comune. Occorre anche tornare a pensare a una "casa comune europea", che si apra anche a oriente, in particolare alla Russia, come strada concreta verso la realizzazione della pace. Di fronte a queste sfide spesso permane la paura di perdere qualcosa della propria identità. Il mosaico Italia, con ampie differenze culturali all'interno, dovrebbe insegnarci come l'apertura non porta mai ad un impoverimento, quanto ad un arricchimento vero. Questo vale anche nell'apertura ai nuovi cittadini che dal resto del mondo sognano l'Europa: il nostro essere europei viene meno se si attuano chiusure ed è valorizzato nell'apertura al mondo.

La richiesta di riconoscimento della propria identità non va in controtendenza rispetto all'idea di Europa, ma può essere paradossalmente parte di uno stesso processo: un progetto di integrazione in cui non muoiono le differenze, ma nascono rappresentazioni comuni. Qualcuno l'ha chiamata l'Europa dei popoli: un'Europa in cui non si ha bisogno dell'indipendenza scozzese o catalana dai rispettivi stati, perché già capaci di annullare i confini ma non le differenze. Un'Europa casa di tutti, in cui tutti i popoli e le comunità sappiano trovare

casa. Il Papa ha parlato – alla cerimonia di consegna del premio Carlo Magno – addirittura di una "famiglia di popoli", unita da una origine e legata da un destino comune. Non un popolo solo, non un annullamento, ma uno spazio comune. Richiamando La Pira, le comunità locali sono forse chiamate a far parte di una Europa delle Città: un luogo dove le collettività siano rispettate per il proprio nome e per la propria storia, consapevoli di far parte di qualcosa di più grande a prescindere dall'etichetta che ci si appiccica addosso. Una Europa fatta di Città, centro della vita sociale di una collettività preesistente rispetto all'Europa e al concetto di Stato.

Ripartendo da questa Europa delle Città è il momento di rilanciare uno sforzo di integrazione che parta dal definire le priorità: la costruzione di un ordinamento che assicuri la pace nel Vecchio Continente, l'impegno e l'apertura per la pace nel mondo come mezzo che metta davanti gli ultimi e le periferie attraverso politiche di integrazione e, soprattutto, la nostra identità europea che è apertura ed edificazione di pace: un'Europa – ha detto il Papa – che «invece di proteggere spazi si renda madre generatrice di processi». L'alternativa chiara è una perdita di senso e di identità, una chiusura che genera necrosi e una rischiosa divisione. Il passo è necessario per non rischiare di ritrovarci tra 70 anni allo stesso punto di oggi, con nuove parentesi di follia: l'Europa è prima di tutto una responsabilità. Una nostra responsabilità, da edificatori di pace.

a cura del gruppo del martedì

L'Europa dei popoli, dall'Atlantico agli Urali, era la prospettiva di fondo del prof. La Pira

Un'Europa "continente della pace" e, diremmo oggi, dell'accoglienza e della solidarietà: "grandezza autentica del nostro continente", il solo saldo fondamento delle Istituzioni comunitarie anche nel contesto odierno. Il prof. La Pira offrì un contributo determinante alla valorizzazione delle istituzioni europee, in particolare per la fondazione dello stesso Istituto Universitario Europeo a Firenze. Riportiamo di seguito due testi che individuano bene questa prospettiva.

La via della pace è costituita da quello che noi abbiamo chiamato il "sentiero di Isaia", ossia la via del disarmo iniziata a Mosca il 5 agosto 1963 col trattato nucleare ("il punto di Archimede", disse Kennedy, capace di sollevare il pianeta verso la pace definitiva): quel cammino deve essere proseguito! Deve essere il cammino nel quale sono avviate tutte le nazioni: un disarmo che si realizza in modo crescente, tanto verticalmente che orizzontalmente. Tanto, cioè, in rapporto alle esplosioni e all'esistenza medesima delle bombe atomiche, quanto in rapporto alla geografia sempre più estesa del disarmo, ossia in rapporto all'ordinata crescita, all'ordinato ampliamento delle zone denuclearizzate: "isole di pace" che diverranno gradualmente interi continenti sino ad estendersi a tutto il pianeta! Europa gradualmente denuclearizzata? Diventata, gradualmente, ordinatamente, una grande "isola di pace"? Il "continente della pace"? E' questo un sogno, una fantasia, un'ingenuità politica? O non è, invece, all'opposto, la sola realtà valida, il destino vero, la grandezza autentica biblica, cristiana, civile, del nostro continente? La geografia della grazia e della civiltà, la geografia delle cattedrali, che caratterizza in modo tanto marcato lo spazio europeo (e, perciò, mediterraneo: si pensi a Gerusalemme!) non potrebbe coincidere con la geografia del disarmo e della pace? Si sa, la tesi è ardua: ma quale tesi storica non è, strutturalmente, un rischio ed una sfida? *Si vis pacem para pacem!*

Dal discorso alla Tavola Rotonda Est-Ovest - Belgrado 1965

L'Europa, tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, diventa la leva di Archimede destinata a sollevare verso il monte dell'unità e della giustizia il mondo intero. Ritorno all'Europa? Sì, in un certo senso, in quanto si tratta di un servizio di liberazione, di giustizia, di pace per i popoli di tutti i continenti! Da qui il superamento dei blocchi e il disarmo si estenderanno a tutti i continenti; da qui l'onda del negoziato e della pace investirà i popoli di tutta la terra! Qui troveranno il loro perno, il loro punto di convergenza e di unità gli equilibri nuovi, storici, politici, culturali, scientifici e spirituali, del mondo!

Dal discorso al Congresso della Federazione Mondiale delle Città Unite - Sofia 1972

Perché l’Inghilterra ha scelto di separarsi dall’Unione Europea?

Il referendum tenutosi in Gran Bretagna lo scorso 23 giugno ne ha sancito l'uscita dall'Unione Europea. Il risultato, peraltro combattuto, provoca cambiamenti sostanziali nell'assetto europeo e porta a una chiusura della Gran Bretagna. Pubblichiamo la testimonianza su questa vicenda di Alessio Brotto, giornalista e avvocato che da dieci anni vive a Londra.

Se uno intraprende il viaggio che va da Sunderland a Londra attraversando l’Inghilterra, si accorgerà di vedere cambiare il panorama drasticamente, da un luogo popolato di soli bianchi britannici che vivono in grandi complessi residenziali e mantenuti dai sussidi governativi fino a raggiungere Londra, città multietnica e dinamica. Si vede con una certa chiarezza che chi ha votato contro l’Europa vive in questi grandi complessi vivendo con sussidi e sostenuto dai fondi europei per lo sviluppo (vedi Sunderland). Chi ha votato contro l’Europa gridando contro lo straniero vive in quei luoghi dove non c’è lo straniero. In questo si vede come il populismo strumento usato dalla campagna del *Leave* (uscita dell’Inghilterra dall’UE) è diventato uno strumento letale. La campagna *Remain* (per il mantenimento della Gran Bretagna nell’UE) ha fallito nel comunicare i motivi per cui sarebbe stato meglio votare per *Remain*. Ancora una volta l’élite culturale, democratica e liberale non ha capito il popolo, non è riuscita a comunicare con l’uomo medio e si è allontanata sempre più da quella ‘working class’ che è discriminata da ciò che mangia, legge, veste e vive. I tabloid e l’UKIP (il Partito per l’Indipendenza Britannica) hanno usato queste masse di ignoranti alla loro maniera, usandole per raggiungere il loro scopo politico. Il popolo, il proletariato, le classi subalterne sono rappresentate senza simpatia e per questo l’UKIP ha dato voce invece al malessere di queste masse.

Il popolo, o almeno in parte si è espresso e ha lasciato un Paese profondamente diviso. La mappa del voto che ha deciso Brexit, l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione europea, mostra anche un Regno che di Unito ormai ha ben poco, spaccato in maniera consistente dal punto di vista generazionale. Non è soltanto Londra che ha votato in modo diverso dal Galles, ma anche la Scozia si è espressa fortemente per il *Remain*. La polarizzazione è emersa anche tra gli anziani (per il *Leave*) e i giovani inglesi (*Remain*) che vogliono continuare a fare esperienze nelle università di Spagna e Italia contro gli anziani che chiudono il cancello della Fortezza Britannia ancorati alla visione coloniale e piratesca dei loro avi. È stato anche un voto di protesta di questa gente che si sente emarginata e ha voglia di

farsi sentire dai propri governanti. Peccato che la loro scelta finirà per colpirli maggiormente, Sunderland è una delle città che maggiormente è stata aiutata dai fondi europei e ha votato in massa *Leave*. Se l’affluenza è stata alta in generale (72,2 per cento contro il 66,1 delle ultime elezioni parlamentari), tra chi ha rinunciato a esprimersi è molto alta la percentuale dei giovani sotto i 24 anni, che però hanno votato in blocco per il *Remain*. Un dato, questo, largamente previsto, poiché nelle elezioni generali dello scorso anno l’affluenza dei giovani inglesi è stata tra le più basse in Europa, con il 43 per cento contro il 78 per cento dei pensionati. I giovani insomma, non hanno ascoltato i tanti appelli ad andare a esprimere le loro simpatie europeiste, deludendo così proprio chi li voleva ago della bilancia dell’esito favorevole al *Remain*.

Nella campagna dei, ho sentito molta demagogia, promettendo milioni di sterline a sanità, trasporti e quant’altro. La campagna bieca ha fatto leva su sentimenti irrazionali e bisogni sociali latenti, alimentando la paura, l’odio o la rabbia contro proprio quegli immigrati, spesso polacchi che lavorano spesso per stipendi da fame in quei lavori che i Britannici non vogliono fare. Il tutto è stato condito da affermazioni in contraddizione, gli stranieri ci portano via il lavoro, gli stranieri vivono con i sussidi! Purtroppo la verità è che io come tanti dei 3 milioni di europei siamo sfruttati, viviamo in una città tra le più care del mondo con servizi carenti e stipendi al limite del ridicolo.

A pochi giorni dal voto è stata usata anche la carta dei poveri Siriani e gli immigrati provenienti da zone di guerra. Per lo più l’Inghilterra si è rifiutata di accoglierli e ne ha accolti ben pochi in proporzione agli altri Paesi europei. Nonostante tutto, hanno usato foto e reportage di orde di siriani provenienti dall’Ungheria.

Molti di noi ‘immigrati’ non voluti ci chiediamo cosa fare, Londra è stata casa mia per undici anni e all’improvviso mi sento che non ha più senso restare qui. Anzi, a saperlo prima non ci sarei venuto neanche a studiare. Sono arrabbiato e deluso, l’Europa unita è un valore per tutti e un vantaggio per tutti. Il Regno

Unito ha ridotto l'idea e l'ideale di Robert Schumann, Einaudi e gli altri Padri fondatori come un carrozzone che ha solo l'interesse di vendere i proprio prodotti al continente. Col senno di poi, il Generale De Gaulle aveva ragione quando negli anni della fondazione, si era espresso più volte nei confronti della Gran Bretagna con un secco, Non!

Il Regno Unito esce dall'Europa e per tutto il mondo economico e sociale si aprono scenari incerti. Il Paese una volta ancora si è dimostrato cieco e egoista, è ha risposto a un interesse personale. Questa volta però ha dimenticato di fare i conti con la bilancia commerciale, la globalizzazione e la moneta. Tutto è in divenire e nessuno sa quello che succederà.

Non sarà più così semplice fare impresa qui, anche se il nuovo governo dice che anzi sarà meglio. Da cittadino europeo profondamente deluso e amareggiato spero proprio di no. Credo che ci saranno difficoltà almeno per tre motivi: non ci saranno i più i vantaggi assicurati dal libero scambio di merci e servizi; ci saranno problemi di visto; la burocrazia sarà molto più complicata. Certo, la mia è una reazione a caldo:

ci vorranno ancora due anni prima che gli effetti della Brexit si facciano sentire, un tempo sufficiente per capire come e dove muoversi.

Quale allora sarà la nuova tappa degli europei che non vorranno sottostare alle regole della Fortezza Britannia? Con molta probabilità la nuova capitale potrebbe diventare Berlino, ma resta il problema della lingua. Anche Parigi potrebbe essere una buona alternativa, ma c'è sempre il problema della lingua. Forse Amsterdam sarà la scelta di chi non parla né tedesco, né francese.

E l'Italia? Ad esser cinici, la Brexit potrebbe essere un'opportunità per l'ecosistema italiano: quando un grande attore esce dalla scena o quando il suo ruolo è ridotto, è chiaro che gli altri attori hanno maggiori possibilità di mettersi in mostra. Ovviamente, da Piemontese esiliato da ormai troppo tempo, spero che la hi-tech torinese possa fare la parte del leone e che il governo italiano faccia in modo da attrarre quelle imprese e investimenti importanti per tutta l'economia piemontese e nazionale.

Alessio Brotto



Prepararci al Referendum

Di riformare la seconda parte della Costituzione italiana se ne parla da tanti anni. Gli stessi costituenti avevano ben presente che il sistema di contrappesi che era stato congegnato – frutto della reciproca paura dei due blocchi contrapposti, Dc-Pci – avrebbe potuto funzionare solo grazie alla «coscienza politica, affidata all'azione dei partiti politici» (Giorgio Amendola). Quando i grandi partiti sono entrati in crisi, il sistema ha cominciato a perdere colpi in misura crescente.

Già nel 1983 Camera e Senato approvarono la nascita di una Commissione bicamerale con il compito di formulare proposte di ampie riforme costituzionali e legislative. La legislatura si interruppe subito ma già nell'ottobre di quell'anno il Parlamento varò un'altra Bicamerale, affidandone la presidenza ad Aldo Bozzi. La relazione conclusiva prevedeva modifiche a 44 articoli della Carta,

ma rimase lettera morta. Nonostante questo fallimento, nella XI legislatura nacque una terza Bicamerale, presieduta prima da Ciriaco De Mita e poi, dopo le sue dimissioni, da Nilde Iotti (1993-1994). La complessa riforma elaborata in Commissione, presentata l'11 gennaio 1994, decadde per lo scioglimento anticipato della legislatura cinque giorni dopo. Dopo il breve tentativo di riprendere il cammino delle riforme con la Commissione Speroni (dicembre 1994), nel 1997 fu varata una quarta Bicamerale, presieduta da Massimo D'Alema, che per un certo periodo lavorò con l'accordo di quasi tutte le forze politiche, ad eccezione della Lega. Si arrivò anche ad un testo condiviso che disegnava una repubblica semipresidenziale e prevedeva una legge elettorale a doppio turno di coalizione. Quando sembrava in dirittura d'arrivo, fu il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, ad affossarla, nei primi mesi del 1998, con la richiesta del cancellierato e di una legge elettorale proporzionale.

Questo nuovo fallimento dello strumento della Bicamerale (una sorta di piccola Costituente) indusse le forze politiche a intraprendere una strada diversa, prevista dall'art. 138: quella della riforma diretta in Parlamento. Per temi molto circoscritti (come il voto degli italiani all'estero) questo fu possibile con modifiche approvate con la maggioranza dei due terzi, ma quando nel 2001 il centrosinistra volle riformare il Titolo V (poteri delle Regioni), con approvazioni a maggioranza semplice, si rese necessario per la prima volta un referendum confermativo, che venne celebrato il 7 ottobre 2001. Si recò a votare solo il 34,1 % degli aventi diritto e i voti validamente espressi furono per il 64,2 % favorevoli alla modifica costituzionale. Non così avvenne, invece, nel 2006, quando una complessa riforma della Costituzione, voluta questa volta dal centrodestra e che modificava forma di governo, parlamento, rapporti Stato e Regioni oltre a poteri e funzioni degli organi di garanzia, fu bocciata dal referendum confermativo del 25 e 26 giugno 2006 (52,46% di votanti, 61,29% di «no»).

Quegli accennati sono solo i passaggi più significativi, ma si può dire che fin dalla fine degli anni Settanta i vari Parlamenti hanno sempre condiviso la necessità di riforme alla

È l'articolo 138 della nostra Costituzione a stabilire come si possa cambiare la stessa Carta. Per ogni legge di riforma costituzionale, è richiesta una doppia lettura conforme, cioè l'approvazione dello stesso articolato per due volte da Camera e Senato a distanza di almeno tre mesi tra un voto e un altro. La cosiddetta riforma Renzi-Boschi, contenuta nella legge costituzionale, recante «disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione» è stata approvata in via definitiva dal Parlamento il 12 aprile 2016, con una maggioranza semplice. Di conseguenza il provvedimento non è stato direttamente promulgato per la possibilità di un referendum confermativo entro i successivi tre mesi, qualora «ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali». La legge di riforma costituzionale decade se non viene approvata «dalla maggioranza dei voti validi», mentre non è previsto il raggiungimento di un quorum di votanti.

La legge di riforma Boschi-Renzi è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 15 aprile 2016. Già cinque giorni dopo parlamentari di entrambe le Camere, sia di maggioranza che di opposizione, hanno depositato in Cassazione distinte richieste di referendum, dichiarate valide dall'Ufficio centrale per il referendum il 10 maggio 2016. In teoria entro 60 giorni il Presidente della Repubblica, su delibera del Consiglio dei ministri, avrebbe dovuto indire la consultazione. Ma dal referendum costituzionale del 2001 è prevalsa l'interpretazione che si debba prima attendere i tre mesi dalla promulgazione per dar tempo anche ad altri soggetti (in questo caso Consigli regionali o firme di cittadini) di richiedere il referendum. In effetti comitati per il sì e comitati per il no hanno raccolto in questi mesi firme, anche se solo quello per il sì ha raggiunto in tempo utile il quorum delle 500 mila firme, convalidate dalla Corte di Cassazione lo scorso 8 agosto. Da quella data il governo ha quindi 60 giorni (cioè fino al 7 ottobre) per indire il referendum che dovrà svolgersi tra il 50° e il 70° giorno successivo. Al momento di andare in stampa le date più probabili sono il 13 o il 20 di novembre, ma si potrebbe anche arrivare a domenica 27 novembre. L'ipotesi massima (nel caso il governo utilizzasse tutti e 60 i giorni per indirlo e i 70 per celebrarlo) è domenica 11 dicembre.

Alcune forze politiche (come i radicali, che avevano depositato cinque blocchi di domande) e alcuni comitati avevano avanzato l'ipotesi di uno «spacchettamento» dei quesiti, data la disomogeneità dei temi affrontati dalla riforma. L'art. 138 della Costituzione non lo prevede e finora non è mai stato fatto ed era quindi altamente improbabile che l'Ufficio centrale della Cassazione lo potesse accettare. Su questa particolare richiesta però non sono arrivate in tempo utile le firme necessarie e quindi il quesito sarà unico su tutta la riforma.

a cura della redazione

seconda parte della Costituzione per rendere più snello l'iter legislativo e garantire maggiore stabilità ed efficacia ai governi. Nel 2010 si pensò anche ad un'apposita assemblea costituente, senza però poi concretizzarla.

Si arriva così alle elezioni del febbraio 2013 che – a causa anche della legge elettorale Calderoli (il «Porcellum»), introdotta nel 2005 – danno al Paese un Parlamento «tripolare» (centro-sinistra, centro-destra e M5s) con maggioranze diverse tra Camera e Senato e incapace di esprimere un solido governo politico. Fallito il tentativo di Pier Luigi Bersani di varare l'esecutivo, si arriva alle elezioni del Presidente della Repubblica, senza che si riesca a trovare un candidato con i numeri necessari. È a questo punto che tutte le forze politiche, tranne M5S e Lega, implorano Napolitano di accettare – per la prima volta nella storia della Repubblica – un secondo mandato. Richiesta accolta ma a due condizioni: che non sarebbe rimasto per tutto il settennato e che la legislatura fosse dedicata anche alle riforme costituzionali condivise fra centro-sinistra e centro-destra. Sulla base di questo passaggio istituzionale nacque il governo di Enrico Letta e venne contestualmente varata una speciale commissione di 42 saggi presieduta dal Ministro per le riforme Gaetano Quagliariello che consegnerà le sue conclusioni il 17 settembre 2013. Nel febbraio del 2014 Matteo Renzi – che nel dicembre 2013 aveva vinto le primarie del Pd e assunto la segreteria del partito - sostituisce Letta a Palazzo Chigi e con il cosiddetto «Patto del Nazareno» avvia con Silvio Berlusconi un percorso di riforma della legge elettorale (nel frattempo la Corte Costituzionale aveva bocciato il «Porcellum») e di revisione della seconda parte della Costituzione, partendo dalle conclusioni della Commissione Quagliariello.

Il testo di riforma (abbastanza simile all'attuale), presentato dal governo Renzi l'8 aprile 2014, venne approvato con alcune modifiche in prima lettura dal Senato l'8 agosto dalla maggioranza di governo e da Forza Italia. Anche la Lega (Calderoli è correlatore con la Finocchiaro) mantenne un atteggiamento costruttivo. Tutto questo fino all'elezione del successore di Giorgio Napolitano, Sergio Mattarella (31 gennaio 2014). Berlusconi, ritenendo che nell'elezione sia stato violato il «patto» con Renzi, decide di non sostenere più la riforma che da quel momento procederà (con modifiche) a colpi di maggioranza semplice, a partire dal primo passaggio alla Camera, il 10 marzo 2015. Il testo finale è quello approvato, con modifiche, dal Senato il 13 ottobre 2015 (178 sì, 17 no e 7 astenuti; le opposizioni non parteciparono al voto). Il via libero definitivo arriva dalla Camera il 12 aprile con 361 voti favorevoli, 7 contrari e 2 astenuti; anche questa volta le opposizioni abbandonarono l'aula in segno di dissenso.

La riforma, come si vede, ha avuto un iter lungo e travagliato e non potendo contare su una solida maggioranza politica (parte dello stesso Pd è stato critico) ha comportato anche vari compromessi pur di essere approvata.

La riforma non è quella svolta autoritaria che taluni paventano (anche se il combinato con la nuova legge elettorale qualche perplessità la solleva), né un'offesa alla Costituzione in quanto tale. Né all'opposto, la panacea di tutti i nostri guai, oppure quel taglio netto dei costi della politica che viene sbandierato. Il vero problema è se, come è stata congegnata la riforma dei meccanismi di governo e di formazione delle leggi, farà funzionare meglio le nostre istituzioni democratiche. Per questo abbiamo chiesto a due costituzionalisti di grande esperienza, apertamente schierati sul fronte opposto, di spiegarci le ragioni del «sì» e quelle del «no».

Camera delle autonomie e fine del bicameralismo paritario: perché no?

Per decidere come votare al prossimo referendum occorre: primo, esaminare solo il testo della riforma costituzionale, senza la nuova legge elettorale, perché saremo chiamati a votare solo sulla riforma della Costituzione. Secondo, non usare il referendum per far cadere il Governo: il no va motivato con riferimento ai contenuti della riforma costituzionale.

Cominciamo con lo sgombrare il campo da critiche basate su fatti non veri. Si è detto che, con la riforma, chi governa non solo avrà una maggioranza garantita in Parlamento ma potrà nominarsi, da solo, il Presidente della Repubblica, i giudici della Corte costituzionale e i membri del Consiglio superiore della magistratura: avremo cioè un uomo solo al comando.

Non è vero: il Governo non avrà il 60% dei parlamentari necessari per le tre nomine. Senza dire che questo giudizio mette insieme riforma costituzionale e legge elettorale che invece, come abbiamo premesso, vanno tenute separate.

Molti sono i contenuti positivi della riforma costituzionale, che certo poteva essere scritta meglio, ma non per questo è di incerta interpretazione nelle disposizioni che seguono:

- solo la Camera darà la fiducia al Governo;
- finisce il bicameralismo paritario;
- si istituisce una Camera delle autonomie;

- viene soppresso il CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro);
- il Presidente della Repubblica potrà rinviare alla Camera anche le leggi di conversione dei decreti legge che oggi, di fatto, non può rinviare perché farebbe cadere il decreto legge;
- le leggi elettorali potranno essere valutate dalla Corte costituzionale nella loro conformità alla Costituzione prima che entrino in vigore;
- avremo meno decreti legge, con contenuti meno disomogenei degli attuali, perché il Governo avrà un altro strumento che gli garantisce l'approvazione in tempi certi dei disegni di legge necessari per l'attuazione del suo programma;
- mentre oggi le proposte di legge di iniziativa popolare non vengono nemmeno discusse in Parlamento, con la riforma i regolamenti parlamentari dovranno garantirne la discussione e la deliberazione conclusiva;
- in materia di referendum: per quelli abrogativi, si abbassa il quorum per le richieste accompagnate da 800.000 firme, che non verrà più calcolato sugli aventi diritto al voto, ma sui votanti all'ultima elezione. Si prevedono inoltre nuovi tipi di referendum (propositivi e di indirizzo), che avranno bisogno di una legge costituzionale che li disciplini e una legge ordinaria di attuazione, ma la scelta per maggiori strumenti di democrazia diretta è già stata fatta;
- la trasparenza diventa un obbligo costituzionale per tutti i pubblici uffici;
- le Province vengono soppresse e dove è necessario un livello di amministrazione tra Regione e Comuni, sono previsti enti di area vasta disciplinati, prevalentemente, dalle Regioni.

Con il no, tutto questo non entrerà mai in vigore.

Per quanto riguarda l'autonomia regionale, la riforma viene criticata per la riduzione delle attribuzioni regionali e la nuova previsione della clausola di supremazia, che consentirebbe allo Stato, in determinati casi, di sostituirsi al legislatore regionale.

La riduzione delle attribuzioni regionali derivante dalla riforma è, in parte, sacrosanta, perché vi è generale consenso che alcune competenze passate alle Regioni nel 2001 non avevano alcuna giustificazione; in parte è sbagliata, perché frutto di una reazione emotiva ai gravi fatti emersi, talvolta anche con rilevanza penale, nell'impiego dei finanziamenti ai gruppi consiliari regionali, che infatti vengono soppressi (art.40).

Per altra parte, infine, la riduzione delle competenze legislative regionali è conseguenza del fatto che l'autonomia regionale non è fine a se stessa, bensì strumento per una migliore amministrazione, e le Regioni non possono limitarsi a rivendicare le loro competenze, senza esercitarle in tutto o in parte, perché il cattivo funzionamento delle Regioni riduce necessariamente il loro livello di autonomia.

Con la riforma, si dovrebbe verificare un'inversione di rotta perché, grazie al nuovo Senato, Stato e Regioni potranno dialogare in Parlamento invece che scontrarsi davanti alla Corte costituzionale, potendo così definire, in sede politica, i rispettivi compiti. Certo non è garantito che il Senato sappia svolgere, di fatto, il ruolo di rappresentante delle autonomie e, qualora lo svolga, riesca a trovare ascolto e considerazione dall'altra Camera, cui spetta l'ultima parola. La legge elettorale per il Senato e il suo nuovo Regolamento possono confermare e consolidare la sua configurazione come Camera rappresentativa delle autonomie dando così attuazione all'art. 5 della Costituzione che l'autonomia la vuole riconosciuta e promossa.

Massimo Carli

*già professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico
all'Università di Firenze*



Tutelare la buona qualità della nostra Costituzione

Continuare ad avere una buona Costituzione è un grande interesse della nostra comunità politica: la riforma in corso deve quindi essere considerata con attenzione, dal momento che modifica in profondo soprattutto il nostro Parlamento e le autonomie regionali.

Di per sé la modificazione di parte della Costituzione può essere considerata un' opportuna forma di modernizzazione delle istituzioni e quindi di maggiore efficacia dei fondamentali principi e valori costituzionali. Occorre però esaminare con attenzione la coerenza e l'efficacia delle innovazioni, nonché il loro contenuto effettivo, dal momento che innovazioni costituzionali errate o confuse possono produrre effetti molto gravi e non facilmente rimediabili: non a caso, uno dei motivi dell'intervento attuale deriva dalla cattiva qualità di parte di una precedente riforma costituzionale del 2001. Occorre quindi evitare di ripetere in grande (si vogliono modificare oltre quaranta articoli) quanto si è fatto quindici anni fa.

Ciò tanto più in quanto con l'attuale riforma non si toccano solo alcuni profili organizzativi delle istituzioni, ma implicitamente si incide sulla qualità della nostra democrazia e sulla effettiva consistenza di alcuni grandi valori costituzionali (l'autonomia territoriale e la qualità di alcuni diritti sociali come il diritto alla salute e alla sicurezza sociale).

Purtroppo la riforma costituzionale adottata dal Parlamento presenta, insieme ad alcune parti condivisibili (abolizione del CNEL, riforma della decretazione d'urgenza, ecc.), vari e gravi difetti, che possono peggiorare notevolmente il complessivo funzionamento delle nostre istituzioni democratiche: nessuno comprenderebbe un'auto nuova nella quale, insieme a qualche buona innovazione, si rilevano seri difetti strutturali ed una dubbia efficienza complessiva.

Proviamo a documentare sinteticamente alcuni dei massimi difetti nel testo di riforma costituzionale. Le tante critiche al nostro bicameralismo non hanno prodotto l'eliminazione del Senato, ma la sua trasformazione in una Camera parlamentare che dovrebbe rappresentare a livello nazionale il pluralismo territoriale, così tutelandolo; al tempo stesso però si esclude che quest'organo debba "dare la fiducia" al Governo, a cui quindi basterà quella espressa da parte della Camera dei deputati (in cui la nuova legge elettorale dovrebbe garantire l'esistenza di una sicura maggioranza). Mentre è evidente il vantaggio che ne deriverebbe per il Governo, molto discutibile è che il nuovo Senato rappresenti davvero autorevolmente il nostro pluralismo territoriale: 74 Consiglieri regionali e 21 Sindaci, scelti dai Consigli regionali per fare i Senatori "a tempo limitato" (dovrebbero continuare nelle loro funzioni nei loro enti) e cinque Senatori di

nomina presidenziale (privi di ogni rappresentanza dei territori) rischiano di costituire un organo debole e certamente riducono la possibilità di scelta da parte dei cittadini elettori. Ma soprattutto non si capisce cosa esattamente debba fare quest'organo a tutela delle autonomie territoriali: in particolare le sue ridotte funzioni legislative paradossalmente non riguardano mai le leggi che il Parlamento dovrà fare per distinguere le aree statali da quelle regionali, invece riservate alla Camera dei deputati, espressiva delle classi politiche nazionali, sotto l'influenza dei Ministeri romani e della loro burocrazia.

Ciò mentre vengono ridotti moltissimo i poteri delle Regioni (ma non di tutte: vengono escluse Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta): con la scusa della necessità di porre rimedio ad errori ed esagerazioni della riforma del 2001, si opera in realtà una drastica modificazione riduttiva dei poteri regionali che mette in forse le stesse originarie scelte della Costituente a favore di un sistema fortemente decentrato e partecipato e che riduce le Regioni a poco più di grandi Province. Tutto ciò equivale ad un forte ritorno indietro, verso un grande accrescimento dei poteri e della consistenza delle amministrazioni ministeriali. Ma forse il netto e confuso riaccentramento statale espone pure a rischi le caratteristiche di alcuni diritti sociali (all'assistenza, alla sanità, alla cultura, ad esempio) finora realizzati essenzialmente tramite le amministrazioni regionali e locali.

Per di più, queste rilevanti innovazioni avvengono tramite una nuova disciplina spesso sommaria e imprecisa, assai inadatta a norme costituzionali, che dovrebbero invece caratterizzarsi per comprensibilità e chiarezza.

Infine, queste confuse trasformazioni rischiano perfino di incidere negativamente sulla piena autonomia di due organi fondamentali di bilanciamento e di equilibrio del sistema complessivo, come Il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale.

C'è davvero da augurarsi che venga respinta la tendenza delle forze politiche momentaneamente maggioritarie di operare revisioni costituzionali senza ricercare il più vasto consenso e cercando di sostituirlo con consensi plebiscitari, conseguiti solleticando sensibilità più o meno demagogiche. Come non mai, abbiamo bisogno di una larga condivisione di valori e di regole comuni e quindi sarebbe gravissimo dare la sensazione che, invece, questi non vi sono più e che tutto si riduce alla politica contingente.

Ugo De Siervo

Presidente Emerito della Corte Costituzionale

L'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*

*Il 7 giugno nella chiesa di san Martino a Mensola si è tenuto un incontro, nel quale monsignor Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, ha approfondito l'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* di papa Francesco. L'incontro ha rappresentato un'importante occasione per riflettere insieme sulla famiglia, a partire dalle parole del pontefice. Pubblichiamo la parte iniziale del discorso, che riguarda l'idea di famiglia che traspare dal testo e il rapporto fra Chiesa e famiglia oggi.*

Il testo completo è disponibile sul nostro sito, all'indirizzo www.operalapira.it/esortazione-al.

Ringraziamo monsignor Paglia per l'autorizzazione alla pubblicazione.



Una “simpatia immensa” per le famiglie traversa tutto il testo

Il testo, segnato in ogni sua pagina da uno sguardo di grande simpatia per le famiglie, ribadisce l’altezza della missione loro affidata dal Signore: “in nessun modo la Chiesa deve rinunciare a porre l’ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza” (307). Il testo lo descrive con queste parole: “Il matrimonio cristiano, riflesso dell’unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell’unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società” (292). Non possiamo perciò essere reticenti nell’annunciare tale ideale, secondo la forte parola del Signore a riguardo della bellezza e della serietà del legame matrimoniale, come forma piena di attuazione della fede. La famiglia è un bene indispensabile per la vita della Chiesa, è un bene prezioso per l’evangelizzazione della vita, è un patrimonio indispensabile per la stessa società umana.

Proprio tale altezza di ideale spinge il Papa a chiedere un rinnovato impegno per avvicinarsi alle famiglie nella concretezza della loro vita. La Chiesa è una madre. Perciò non osserva le famiglie dal di fuori, con la freddezza notarile di chi deve registrarne i mutamenti e magari trovare motivi per condannare. Ovviamente, non è neppure cieca di fronte agli enormi cambiamenti avvenuti e tanto meno rassegnata a come essa vive o è costretta a vivere. L’Esortazione – in essa appare quella “esperienza di umanità” che qualifica lo sguardo materno della Chiesa – fa emergere con chiarezza le malattie che affliggono le famiglie di oggi. Ma non vive un rassegnato pessimismo. Sa che “questa malattia non è per la morte” (Gv 11,4), come Gesù disse per l’amico Lazzaro. La Chiesa è amica della famiglia, di tutte le famiglie. Ed è piena di speranza, anche contro i numerosi “profeti di sventura”. Sa che il Signore è venuto per salvare. E la Chiesa sa che “la speranza non delude”. E sente la responsabilità di aiutare tutte le famiglie perché siano portate davanti a Gesù. E lui le aiuterà a crescere nell’amore.

L’Esortazione, impregnata di questa amicizia appassionata, si presenta come una lunga meditazione sugli aspetti della vita familiare, quelli più arricchenti come quelli più critici. La famiglia che papa Francesco ha davanti non è perciò un modello preconfezionato. Egli chiede che si considerino le famiglie così come sono: “Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C’è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall’unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti

siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa.” (325).

La novità che il Papa sottolinea è l'orizzonte strategico in cui considera la famiglia. Essa non riguarda semplicemente la storia degli individui e dei loro desideri di amore (che pure ci sono), ma la storia stessa del mondo. Si potrebbe dire che la famiglia è la madre di tutti i rapporti. Così appare già nei primi due capitoli della Genesi che l'Esortazione richiama: già qui la storia umana e la famiglia sono strettamente congiunte. Famiglia e società sono inseparabili. Quando le cose non vanno in famiglia, non vanno neppure nella società.

Verso una Chiesa “famigliare”

All'interno di questo orizzonte strategico il Papa chiede un cambio di passo e di stile che tocca la forma stessa della Chiesa. L'Esortazione, in effetti, richiede una recezione attiva. Non si tratta semplicemente di applicare alla lettera il documento, ma accoglierne lo spirito. Comporterà, come scrive il Papa, un “liberare in noi le energie della speranza, traducendole in sogni profetici, azioni trasformatrici e immaginazione della carità” (n.57). Restando nel contesto dell'Esortazione Apostolica significa che la Chiesa non può svolgere il compito assegnatole da Dio nei confronti della famiglia,



Monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

se non coinvolgerà le famiglie in questo compito, secondo lo stile di Dio, e quindi senza assumere essa stessa i tratti di una comunione famigliare. Si auspica di fatto una svolta ecclesiologica, una nuova alleanza tra le famiglie e la Chiesa. Del resto, la Chiesa parlando delle famiglie, parla di se stessa. E viceversa. La famiglia non è più pensata esclusivamente come destinataria di un'azione formativa, di un agire pastorale o sacramentale, ma riconosciuta come “soggetto dell'azione pastorale attraverso l'annuncio esplicito del Vangelo e l'eredità di molteplici forme di testimonianza: la solidarietà verso i poveri, l'apertura alla diversità delle persone, la custodia del creato, la solidarietà morale e materiale verso le altre famiglie soprattutto verso le più bisognose, l'impegno per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive, praticando le opere di misericordia corporale e spirituale”(290). Questa più essenziale ecclesiologia della famiglia, per dir così, è l'afflato di cui il testo respira, l'orizzonte verso il quale vuole condurre il sentire cristiano per questa nuova epoca. Tale trasformazione, se accolta con fede, è destinata a trasformare decisamente lo sguardo con il quale deve essere percepita la Chiesa dei credenti in questo passaggio d'epoca.

La chiave di questa trasformazione non si trova, come è sembrato nell'equivoca disputa che ha polarizzato gli inizi del cammino sinodale, nel presunto conflitto (o alternativa) fra rigore della dottrina e condiscendenza pastorale. La Chiesa, dietro l'impulso magisteriale del Papa, si vede confermata nella sua costitutiva disposizione a portarsi oltre ogni artificiosa separazione e contrapposizione della verità e della prassi, della dottrina e della pastorale, per riscoprire fino in fondo la responsabilità morale e dunque pratica dei suoi processi di interpretazione della dottrina. Insomma c'è una dimensione pastorale della dottrina e assieme una pastorale che è anch'essa dottrinale che deve essere vissuta come un orizzonte rinnovato dell'essere stesso della Chiesa. Questa responsabilità - che le viene dall'imitazione del Signore, il quale in molti modi e con grande chiarezza ne ha dato l'esempio - impone alla Chiesa (alla comunità cristiana) di praticare un discernimento delle regole che si fa carico della vita delle persone, affinché non vada persa in nessun caso la loro percezione di essere amate da Dio.

L'immagine evangelica che userei per delineare la “forma ecclesiae” da vivere oggi è quella della parabola della pecora smarrita (cfr Lc 15,4-7): non è solo il pastore che deve uscire, tutte le novantanove sono chiamate ad uscire con il pastore per cercare, accompagnare, discernere e integrare chiunque ha bisogno di aiuto. Ma tutti dobbiamo vivere “in uscita”. Le novantanove, se

restano sole, in certo modo si privano della essenziale dimensione missionaria del pastore: il recinto rischia di ridursi a burocrazia autoreferenziale. L'Esortazione chiede una nuova "forma ecclesiae", che sia tutta missionaria, tutta "in uscita", in "effettiva" uscita. Ecco perché non basta – per restare nell'ambito della famiglia – semplicemente riorganizzare la "pastorale famigliare". C'è bisogno di molto di più: rendere "famigliare tutta la pastorale" o, ancor più chiaramente, rendere "famigliare tutta la Chiesa".

Il Papa sa bene che non è facile o scontato accogliere questo orizzonte. Ma non vuole essere equivocado, anche perché non mancano, anche fra i credenti, coloro che vorrebbero una Chiesa che si presenti essenzialmente come un tribunale della vita e della storia degli uomini. Insomma, una Chiesa pubblico ministero dell'accusa, oppure notaio che registra gli adempimenti e le inadempienze di legge senza riguardo per le dolorose circostanze della vita e l'interno riscatto delle coscienze. Ci si dimentica in tal modo che la Chiesa è stata impegnata dal Signore ad essere coraggiosa e forte proprio nella protezione dei deboli, nel riscatto dei debiti, nella cura delle ferite dei padri e delle madri, dei figli e dei fratelli; a cominciare da quelli che si riconoscono prigionieri delle loro colpe e disperati per aver fallito la loro vita. E vuole accompagnare tutti sino alla piena integrazione al Corpo di Cristo che è la Chiesa.

I segni forti di questo raddrizzamento di rotta sono almeno due. Il primo: è ovvio che il matrimonio è indissolubile, ma il legame della Chiesa con i figli e le figlie di Dio lo è ancora di più perché è come quello che Cristo ha stabilito con la Chiesa, piena di peccatori che sono stati amati quando ancora lo erano. E non sono abbandonati, neppure quando ci ricascano. Questo, come dice l'apostolo Paolo, è proprio un mistero grande, che va decisamente oltre ogni romantica metafora d'un amore che rimane in vita soltanto nell'idillio di "due cuori e una capanna". Il secondo segno è la conseguente piena consegna al Vescovo di questa responsabilità ecclesiale, sapendo che il principio irrinunciabile è la *salus animarum* (un'affermazione solenne che chiude il Codice di Diritto Canonico, ma che spesso viene dimenticata). Il Vescovo è giudice in quanto pastore. E il pastore riconosce le sue pecore anche quando hanno smarrito la strada. Il suo scopo ultimo è sempre quello di riportarle a casa, dove può curarle e guarirle, mentre non lo può fare se le lascia dove sono abbandonandole al suo destino perché "se lo sono cercato".

Com'è evidente, si tratta di un nuovo stile ecclesiale da intraprendere. E questo richiede anche la consapevolezza della diversità delle situazioni. Il Papa

non propone né una nuova astratta dottrina né nuove regole giuridiche. Nel testo il Papa ricorda che già durante il Sinodo vi è stata una pluralità degli interventi dei vescovi che hanno composto un «prezioso poliedro» (n.4). Tale orizzonte sollecita la teologia ad intraprendere una rinnovata riflessione in materia e spinge le singole Chiese a prendersi la responsabilità di far fronte alle innumerevoli sfide che le famiglie sono chiamate ad affrontare nei diversi contesti sociali e culturali. Nelle diverse regioni – scrive il Papa – «si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali. Infatti, «le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale [...] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato» (n.3). Il Papa avverte altresì che «non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero».

Matrimonio, famiglia e popolo di Dio

L'Esortazione, in effetti, richiede una recezione attiva. Non si tratta semplicemente di applicare alla lettera il documento, ma accoglierne lo spirito. Comporterà, come scrive il Papa, un "liberare in noi le energie della speranza, traducendole in sogni profetici, azioni trasformatrici e immaginazione della carità" (n.57). Restando nel contesto dell'Esortazione Apostolica significa che la Chiesa non può svolgere il compito assegnatole da Dio nei confronti della famiglia, se non coinvolgerà le famiglie in questo compito, secondo lo stile di Dio, e quindi senza assumere essa stessa i tratti di una comunione famigliare. Si auspica di fatto una svolta ecclesiologicala, una nuova alleanza tra le famiglie e la Chiesa. Del resto, la Chiesa parlando delle famiglie, parla di se stessa. E viceversa. La famiglia non è più pensata esclusivamente come destinataria di un'azione formativa, di un agire pastorale o sacramentale, ma riconosciuta come "soggetto dell'azione pastorale attraverso l'annuncio esplicito del Vangelo e l'eredità di molteplici forme di testimonianza: la solidarietà verso i poveri, l'apertura alla diversità delle persone, la custodia del creato, la solidarietà morale e materiale verso le altre famiglie soprattutto verso le più bisognose, l'impegno per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive, praticando le opere di misericordia corporale e spirituale"(290). Questa più essenziale ecclesiologicala della famiglia, per dir così, è l'afflato di cui il testo respira, l'orizzonte verso il quale vuole condurre il sentire cristiano per questa nuova epoca. Tale trasformazione, se accolta con fede, è destinata a trasformare decisamente lo sguardo con il quale deve essere percepita la Chiesa dei credenti in questo passaggio d'epoca.

Camminare la terra, custodire la casa comune

Pubblichiamo di seguito il documento finale del Campo Internazionale, svoltosi presso il Villaggio La Vela dal 5 al 16 agosto. Il campo ha avuto come tema la custodia del creato e ha visto la partecipazione di giovani italiani, israeliani, palestinesi, russi e provenienti da diversi stati africani, in un clima di ascolto e apertura.



La Terra è la nostra casa comune. Durante il Campo Internazionale, noi giovani provenienti da tutto il mondo abbiamo sperimentato il significato di camminare sulla stessa Terra. Proveniamo da Angola, Bolivia, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Russia, Ucraina e dopo aver condiviso dieci giorni a La Vela, abbiamo compreso che, se vogliamo andare veloci, dobbiamo andare soli, ma se vogliamo andare lontano, dobbiamo camminare insieme.

Vivendo l'esperienza del Campo Internazionale e condividendo le nostre riflessioni, siamo diventati consapevoli del fatto che tutte le dimensioni umane: personale, politica e spirituale, sono strettamente collegate le une con le altre. Dunque, il solo modo possibile per affrontare le questioni ambientali è un approccio integrale e sistematico. La sola possibilità che abbiamo di poter lasciare il mondo come un posto migliore di come lo abbiamo trovato consiste nell'esser creativi e trovare appropriate soluzioni sulla base di un apprendimento ed educazione reciproci.

Su questa linea, il primo passo da compiere consiste nel riconoscere la bellezza della natura intorno a noi, elemento centrale nel metodo educativo di Pino

Arpioni, per cui la bellezza della natura svela la bellezza e l'armonia dell'uomo. Infatti vivere circondati da questa bellezza ci fa interrogare sul nostro ruolo e la nostra posizione nel grande libro della storia e perciò crea le basi per una responsabilità intergenerazionale. Spesso ignoriamo le conseguenze delle nostre azioni sull'ambiente, ma comprendiamo bene il bisogno etico e morale di prendersene cura. Dunque è fondamentale essere lungimiranti nell'educare noi stessi e le generazioni future ai passi da compiere per incrementare la nostra generale consapevolezza. Infatti, dobbiamo riconoscere che siamo parte di qualcosa di più grande e più importante di noi e quindi non possiamo semplicemente dominare e dare per scontata la bellezza e l'armonia dell'ambiente. Al contrario, dovremmo ricercare una relazione equilibrata tra noi e l'ambiente. Ciò richiede una responsabilità sia personale che collettiva per prendersi cura di ciò che ci è stato donato.

Oggi, data la complessa congiuntura economica, sociale, culturale e geopolitica, il bisogno di trovare o re-instaurare tale equilibrio sembra essere più forte che mai. Ad esempio, in questo contesto vale la pena citare la vanità dei modelli di sviluppo consumistici e la "società dello scarto": consumiamo molto più di quanto abbiamo bisogno, senza prestare attenzione all'impatto

sociale del nostro consumo. Per evitare il rischio di diventare una società di questo tipo su scala globale, che nonostante l'apparente progresso significherebbe infatti un compromesso al ribasso, dobbiamo concentrarci sulla nostra responsabilità collettiva. Come disse Giorgio La Pira, tutti noi abbiamo una "vocazione sociale" a cui dobbiamo rispondere collettivamente.

Dunque, non c'è distinzione tra l'impegno personale, locale e globale: essi infatti si completano a vicenda. Perciò, nel trattare i cambiamenti climatici, l'umanità necessita un approccio comprensivo e coerente: gli accordi internazionali tendono a fallire senza sistemi locali per il riciclaggio e viceversa. Inoltre, la distanza tra questi due livelli può essere colmata da forti e adeguate istituzioni che coinvolgano tutti gli attori rilevanti e gli stakeholder. Ognuno di questi deve essere flessibile, innovativo e pensare fuori dagli schemi.

L'insieme di strumenti politici per arginare il cambiamento climatico è particolarmente esteso: vanno dal comunicare il sapere scientifico all'opinione pubblica al marketing "ecologico", consumo sostenibile, limitare l'uso della plastica, investire in ricerca e sviluppo insieme alla cooperazione internazionale. L'uso di questi strumenti e l'attuazione delle rispettive politiche rappresentano le pietre angolari per proporre un nuovo e concretamente praticabile approccio economico, dove il welfare non è

misurato da prezzi di mercato ma dal reale valore ecologico di beni e servizi.

Come rappresentanti delle tre religioni abramitiche vogliamo rifarci al nostro comune Padre spirituale che fu scelto per stabilire l'alleanza con Dio. Abramo riuscì, sperando contro ogni speranza, a porsi di fronte e riconoscere la realtà delle cose, senza rimanere schiavo di nessun idolo. Se vogliamo seguire il suo esempio, affrontando le tematiche ambientali, non dobbiamo essere forviati da interessi meschini e attitudini egoistiche.

Le confessioni religiose hanno preso una chiara posizione nel contemporaneo dibattito ecologico solo recentemente, tuttavia non dobbiamo dimenticarci che custodire e coltivare il creato è un aspetto che risale alle radici delle tre religioni. Infatti, tutte le tre religioni abramitiche hanno sempre posto particolare attenzione sul ruolo dell'uomo come custode della natura. Questa comune base morale può permetterci di approfondire il dialogo e la cooperazione tra le tre religioni.

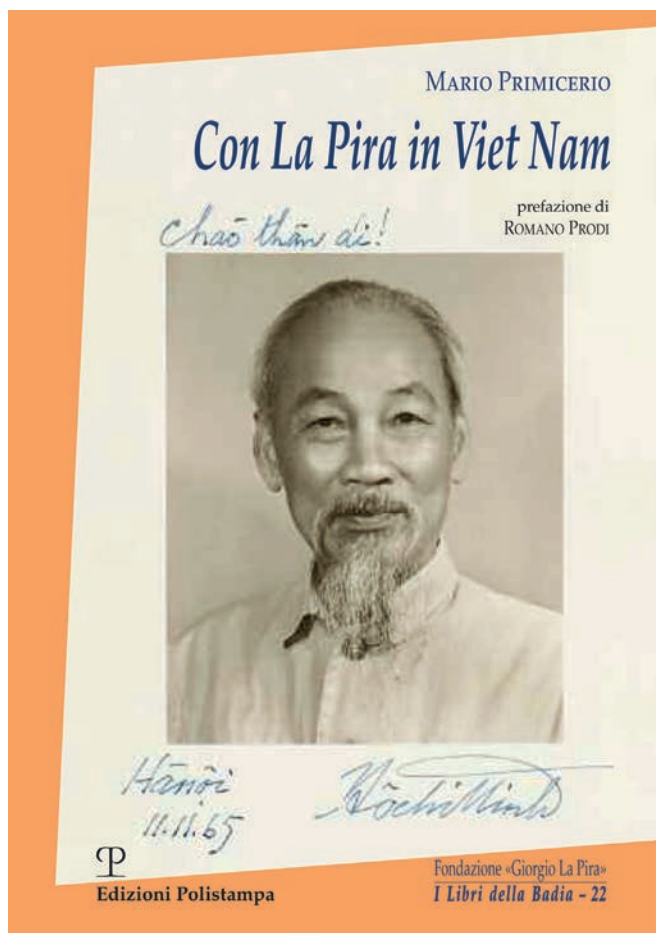
Noi, giovani generazioni, supportate dalla nostra fede, forza morale e ispirati da questa esperienza al Villaggio "La Vela", ci impegniamo a proseguire insieme questo cammino: distruggere gli idoli della modernità e rendere questo mondo un luogo di dialogo, tolleranza, pace e libertà.



Foto di gruppo del Campo Internazionale

Con La Pira in Viet Nam

Nel novembre del 1965 La Pira intraprese un viaggio in Vietnam con l'obiettivo di contribuire a realizzare la pace nel conflitto con gli Stati Uniti. A cinquanta dal viaggio, Mario Primicerio, che accompagnò il professore ad Hanoi, ha pubblicato il diario, finora inedito, di quei giorni. Il testo è accompagnato da un'ampia documentazione che spiega il contesto politico di quegli anni, la preparazione e la cronaca del viaggio, le reazioni che suscitò e gli sviluppi dell'iniziativa di La Pira. Come invito alla lettura del libro pubblichiamo la prefazione di Romano Prodi, ringraziando per la concessione.



Sono passati cinquant'anni dalla guerra del Vietnam e, nonostante la grande vitalità e il dinamismo che si respira oggi nelle strade brulicanti di Hanoi e Saigon, le ferite che quel conflitto ha provocato non si sono ancora totalmente rimarginate. Troppo a lungo è durato, troppo grandi sono state le perdite umane e materiali e troppo profonda è stata la frattura che la guerra del Vietnam ha creato nella politica mondiale.

Una frattura che non solo ha diviso fra di loro paesi e continenti ma che è penetrata profondamente all'interno sia dei paesi protagonisti di quella guerra, come gli stati Uniti, che dei paesi che ne sono stati testimoni -partecipanti come le democrazie europee.

Il conflitto vietnamita è infatti entrato nella lotta politica quotidiana di tutti i paesi occidentali e la sua interpretazione è rimasta per molti anni elemento di divisione fra falchi e colombe, fra coloro che speravano in un progresso universalistico della politica mondiale

e coloro che si fondavano invece esclusivamente sulla forza delle armi e del potere economico.

La memoria così profonda e viva del conflitto vietnamita non deriva quindi soltanto dal ricordo delle sue tragiche conseguenze ma anche dal solco che ha prodotto all'interno della vita politica dei paesi democratici.

Queste memorie di Primicerio sulla mediazione di La Pira per aiutare il raggiungimento della pace in Vietnam mettono in luce tutti questi temi e analizzano, in modo rigorosamente documentato, tanto il lungo e difficile processo di mediazione del sindaco di Firenze quanto la strumentalizzazione che ne venne fatta all'interno della politica italiana.

Certamente l'iniziativa di La Pira è del tutto particolare, perché sempre ed in ogni momento essa è guidata da una fede religiosa incrollabile e dalla convinzione che questa fede sia lo strumento non solo per muovere le montagne ma anche per porre fine alle guerre.

Era però, come egli stesso ebbe a dichiarare, non il frutto di un'improvvisazione ma di una lunga preparazione. Da anni infatti La Pira aveva organizzato a Firenze i Convegni della pace e della Civiltà cristiana, i colloqui del Mediterraneo e la riunione dei sindaci delle principali capitali del mondo.

Questi incontri non erano stati soltanto un inno alla pace ma anche uno strumento con cui La Pira era entrato in contatto con selezionati protagonisti del mondo culturale e politico di tutto il pianeta. In quattordici anni egli si era infatti costruito una rete di conoscenze e di rapporti che si estendevano non solo nel mondo occidentale ma anche in molti paesi del mondo in via di decolonizzazione e nelle nazioni appartenenti al patto di Varsavia.

Quindi non solo una fede profonda (così profonda da essere interpretata come ingenuità) nelle fondamenta universalistiche della natura umana, ma anche un patrimonio di conoscenze e di rapporti che lo avevano reso conosciuto e stimato nel mondo intero.

Su queste basi si fonda la sua ferrea determinazione di andare ad Hanoi per tentare, contro ogni speranza, un'iniziativa di pace per una guerra che sconvolgeva il mondo.

Già le difficoltà in cui si svolge il viaggio dimostrano la straordinarietà di questa iniziativa che riesce ad arrivare ad un colloquio a cui nessuno era riuscito ad arrivare. Tutto questo proprio e solo per l'autorità morale di La Pira, che arriva ad Hanoi con mezzi ridicolmente scarsi e con appoggi estremamente limitati.

Eppure la documentazione che ci è presentata dimostra che, nonostante questi limiti, il colloquio con Ho Chi Minh con le altre massime autorità vietnamite, tratta in modo diretto ed esauriente i passaggi e le condizioni che possono portare alla pace e ne traccia il possibile cammino. Il contenuto, le interpretazioni e le strumentalizzazioni di questo colloquio costruiscono evidentemente il cuore di questo libro.

Le prove di una possibile apertura di negoziati con condizioni accettabili da entrambe le parti appaiono fortemente supportate dalla documentazione presentata nelle pagine di Primicerio, anche se nessuno può naturalmente provare che queste posizioni sarebbero state mantenute con coerenza e sarebbero state poi seguite da azioni concrete.

Quello che è certo è che parte subito un'offensiva da parte dei "falchi" americani volta ad annullare il contenuto e il peso di questi colloqui. Gli strumenti con i quali questo processo di demolizione è portato avanti sono in fondo quelli tradizionali: fughe di notizie e illazioni sui contenuti e sulle possibili conseguenze negative di questi colloqui nei confronti della politica degli Stati Uniti e dell'esito stesso della guerra.

Ho parlato di "falchi" perché la politica americana non è certo compatta nel tentare di marginalizzare i tentativi di pace, a partire da quello di La Pira. Lo testimonia non solo il lungo e corposo carteggio con Peter Weiss ma anche la posizione di apertura tenuta dai più stretti collaboratori del defunto presidente Kennedy, a partire dal suo fratello Robert. La documentazione presentata da Primicerio ci dimostra ampiamente come la missione di La Pira non sia frutto di un irenismo astratto, come si è tentato di farla passare in molti dei media di allora, ma si sia fondata su autorevoli sponde anche all'interno degli Stati Uniti. Il problema è che quelle sponde erano certamente autorevoli ma in quel momento non abbastanza robuste da potere condizionare la politica americana.

Così come risultava autorevole ma non abbastanza forte la voce di Papa Paolo VI, ripetutamente invocato da La Pira come potenzialmente capace di porre fine al conflitto. In questo straordinario patrimonio di documentazioni sulla "mediazione" vietnamita non potevano naturalmente mancare le analisi e le riflessioni sulle reazioni del mondo politico italiano ad una vicenda oggetto di polemiche che si

sono protratte per un lunghissimo periodo di tempo.

Nel contesto di allora, la politica italiana era ovviamente destinata a dividersi in modo radicale fra coloro che vedevano con interesse il tentativo di pace e coloro che avevano scelto di seguire in modo assolutamente acritico la chiusura che la corrente vincente americana manteneva rispetto ad ogni trattativa e ad ogni iniziativa che sfuggiva al proprio controllo.

Nel governo italiano, almeno in un primo tempo, il più vicino a La Pira era il ministro degli Esteri Fanfani, che segue e appoggia i lavori preparatori della missione e ne facilita il compimento mobilitando le rappresentanze diplomatiche italiane utili allo scopo. Una strategia che, con il passare del tempo, tende tuttavia a fare attribuire all'operato del ministro degli Esteri tutti i frutti positivi della missione.

Un cambiamento che obbliga ad una riflessione sui rapporti fra diplomazia informale e diplomazia ufficiale: quest'ultima tende sempre ad operare in esclusiva, anche se una stretta collaborazione con coloro che operano su canali informali sarebbe utile a tutti. Esaminando infatti tutte le prove documentali che il presente libro ci offre si può davvero dedurre che un appoggio forte e deciso avrebbe permesso alla diplomazia italiana di giocare un ruolo di primo piano, proprio perché i contenuti politici delle iniziative di La Pira si sono dimostrati nel tempo politicamente vincenti sia nel caso dell'Algeria che del Vietnam.

Il dibattito italiano viene invece, come è purtroppo nella natura delle cose, dominato dalla diversità degli schieramenti di politica interna, fortemente influenzati dai grandi media, quasi tutti avversi alla missione di La Pira, anche se con toni diversi fra l'oltranzista "La nazione" di Firenze ed il più pacato "Corriere della sera".

Una distanza che si rispecchia anche nella posizione del governo, estremamente attento a non creare tensioni con il governo americano e quindi all'inizio solo prudente e successivamente visibilmente distante nei confronti dell'iniziativa di La Pira.

Chi ha vissuto quei lontani anni ricorda naturalmente l'episodio che più ha fatto clamore per un lunghissimo periodo di tempo, cioè la vera e propria trappola tesa a La Pira da Gianna Preda, collaboratrice del periodico di estrema destra "il Borghese". Essa, fingendosi un'anima in cerca della redenzione e nascondendo la propria natura di giornalista, riesce ad ottenere un lungo colloquio alla presenza esclusiva di La Pira e della moglie del ministro degli Esteri Fanfani, proprio nella stessa casa del ministro degli Esteri.

Ne esce un articolo pieno di dichiarazioni forzate e di indiscrezioni che mette in estrema difficoltà tanto il professore di Firenze quanto lo stesso Fanfani,

che viene immediatamente spinto a rassegnare le dimissioni da ministro degli Esteri.

Non vi poteva essere un incidente più adatto per cercare di screditare tutto l'operato di La Pira, mettendo esclusivamente in luce la sua ingenuità e cancellando completamente i contenuti politici della sua proposta e i concreti contributi di pace che essa avrebbe potuto apportare se, dopo i colloqui di Hanoi, si fosse prestato attenzione alle potenziali aperture che essi offrivano e se non si fosse invece seguita la via opposta, di intensificare i bombardamenti, colpendo con una impressionante "escalation" gli obiettivi vitali del Vietnam del nord, a partire dalla sua più importante centrale elettrica. La Pira politico concreto.

In quest'atmosfera si radica nell'opinione pubblica italiana l'idea di un La Pira personalmente virtuoso e al di sopra di ogni interesse personale ma sostanzialmente ingenuo e incapace di proposte politiche credibili e realistiche.

Indubbiamente le lettere di La Pira, i suoi modi di preparare le sue missioni (nelle quali confida

più nel Cielo che nella terra) potrebbero anche avallare questa tesi se gli avvenimenti successivi tanto delle vicende algerine che di quelle vietnamite non avessero confermato la validità delle intuizioni del sindaco di Firenze.

La lettura dei copiosi documenti di questo libro ci mostra cioè che La Pira costruiva ponti e proponeva soluzioni che poi la storia successiva ha dimostrato essere valide e concrete proposte di pace.

Certo tutto questo veniva messo in atto in modo non facile da comprendere e certamente "diverso" rispetto ai moduli usati dai grandi della terra con i quali interloquiva. Per questo motivo nei confronti di La Pira è usato il termine di "profeta", con il sottinteso che questo termine diminuisse la valenza politica. Le pagine di questo libro ci obbligano invece a concludere che si trattava di "profezia" nella forma ma di "politica" nella sostanza.

Non ci dobbiamo tuttavia sorprendere che nel giudizio comune la forma abbia prevalso sulla sostanza: questa è infatti la caratteristica del mondo in cui viviamo.

“È proprio Gesù che ora mi apre le braccia”

Lo scorso 9 luglio ci ha lasciato il Cardinal Piovanelli, coetaneo di Pino, col quale ha condiviso un rapporto di amicizia ed il cammino nella Comunità Ecclesiale di Firenze. Per ricordarlo pubblichiamo la sua omelia pronunciata nel trigesimo della morte di Pino, il 3 gennaio 2004, che ripercorre la sua esperienza e il rapporto che li ha legati.

“Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1Giov. 3,2).

Amici miei, queste parole dell'apostolo Giovanni, che sono state proclamate nella prima lettura, esprimono perfettamente quello che noi pensiamo – o quello che nella fede dovremmo pensare – in questa circostanza del trigesimo della morte del carissimo Pino. Il mistero della vita eterna è già dentro di noi, nel nostro essere figli che partecipiamo alla mensa eucaristica. Non ha detto Gesù: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna”? Siamo fin d'ora figli di Dio, c'è in noi il germe della vita eterna; ma ciò che saremo non è stato ancora manifestato. In Pino, che trenta giorni fa è passato da questo mondo al Padre, la manifestazione è avvenuta, egli contempla Dio non da straniero, ma in modo pieno da figlio nel Figlio, la grazia per lui è divenuta la gloria! Perché – come canta Kahlil Gibran (ne Il Profeta) – “la vita e la morte sono una cosa sola, così come una cosa sola sono il fiume e il mare”.

Caro Pino, so di potermi mettere in comunione profonda con te. Me lo dice la fede: infatti la fede perenne della Chiesa insegna che l'unione con i fratelli non è minimamente spezzata dalla morte, anzi è

consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali. Come diceva il beato Papa Giovanni XXIII: noi siamo al di qua della vita e i nostri morti al di là nella vita e la stessa fede, lo stesso amore ci uniscono.

Il cuore, perché io mi metta in comunione con te, mi suggerisce un'altra ragione: la nostra amicizia. Quante volte abbiamo parlato insieme di La Pira, dei giovani, della Chiesa, del mondo e della pace! Se è vero che la grazia non distrugge, ma sopraeleva la natura, ora che tu sei in quella pienezza di grazia che è la vita eterna, l'amicizia è purificata ed arricchita.

E so di poterti parlare dinanzi a tutte queste persone, perché in tutte è viva la tua presenza e tutte, dai primissimi collaboratori fino agli arrivati degli ultimi tempi, hanno verso di te sentimenti di stima, affetto, gratitudine, impegno a custodire la tua preziosa eredità.

Ho ripreso in mano il libro che tu, insieme a Fioretta Mazzei e Antiniscia Tilli, avete pubblicato nel 1997, in occasione del ventesimo anniversario della morte del Professore, perché – avete scritto – a riguardo di La Pira, “il lettore, scopra il suo volto, la sua vivacità, le sue battaglie, le sconfitte, le vittorie e, soprattutto, quell'atto di fede sempre rinnovato, suo più vero itinerario spirituale, zampillante dalla consapevole



Pino con il Cardinal Piovarelli al Villaggio “La Vela”

esperienza della grazia fedele al Signore e dalla certezza della Resurrezione”. Ho sfogliato il libro alla ricerca di una foto nella quale tu fossi accanto a La Pira. Ne ho trovate solo alcune, poche, in cui c’eri anche tu e tutte relative all’Opera Villaggi per la Gioventù. Eppure, almeno dal 1951, quando fosti eletto in consiglio comunale a Firenze, tu eri tra i collaboratori stretti del neo-eletto Sindaco di Firenze e invitato da Fioretta, anch’ella eletta, facesti parte di quel gruppo operativo di pronto intervento, a cui La Pira diceva: “Bisogna far lavorare, bisogna aprire cantieri di lavoro: veloci, mi raccomando”; “Ci sono novemila disoccupati, bisogna levarli tutti”. Vi trovaste nel turbinio di Palazzo Vecchio, senza allontanarvi mai, con una incredibile mole di lavoro. E tu eri al lavoro, senza preoccupazione di apparire, senza mai fare scena, ma interamente dedicato all’impegno e a quegli ideali che tutti ammiravamo ne Professore.

Quello della riservatezza, del non ricercare mai la scena, è stata una tua bella caratteristica ed una lezione efficace, almeno per me. Mi pare ancora di vederti nel Triduo Pasquale in Duomo, tutti gli anni, sempre presente, ma in disparte, quasi per non farti notare.

Nelle veglie di preghiera per la Vita, in quelle per la Pace, tu non mancavi mai. Ricordo il tuo consenso deciso quando in occasione della guerra del Golfo noi facemmo veglie di preghiera ogni settimana sino alla fine del conflitto, proprio qui, nel Santuario della SS:Annunziata.

Quando parlasti nella fase conclusiva del I Convegno di studi su “La Pira oggi” (1981), dicesti parole molto belle, rivolgendoti ai responsabili cittadini, ai responsabili politici e religiosi a tutti i livelli, in particolare ai giovani: “l’esempio della vita di La Pira, prima di tutto, e l’indicazione delle sue scelte e del suo pensiero diventino terreno fecondo per la crescita del tempo presente, per la scelta decisiva, senza tentennamenti, in tutti gli atti deliberativi e in tutte le loro conseguenze, per una civiltà che rechi i segni cristiani della pace e del bene per tutti...Come sarebbe grande – proseguivi – se, in qualche modo, partendo da qui, si

decidesse davvero con fatti precisi, non solo con buona volontà di parole, la conversione delle armi in aratri! Si chiudessero gli arsenali di guerra e ci si preoccupasse della crescita fino al nostro livello di tutte le popolazioni del mondo!”.

Caro Pino, fin dall’inizio ti sei dedicato ai giovani. Hai creduto alla lettera indirizzata da La Pira ai giovani. Ricordi? Ma come posso dire a te: ricordi? Nell’eternità tutto è presente; siamo noi che viviamo nel tempo che dobbiamo ricordare. Nel 1951 così scriveva La Pira: “Giovani cari, questa lettera che mi permetto di inviarti, ha uno scopo: porre nel vostro animo ricco d’impulsi di grazia e di bene, questo interrogativo preciso: come pensate di collaborare a questo periodo storico di eccezionale portata nel quale è impegnata – ad un limite di tensione massima – la vita della Chiesa e l’intera struttura della società e della storia? Una cosa è certa: che voi non vorrete attraversare senza trarne un particolare profitto questa “congiuntura” storica di così singolare rilievo: aperti come siete verso l’avvenire, voi siete certamente interessati a scrutare i tempi per cogliere in essi quei “segni” che sono atti a svelarvi in qualche modo le linee di un mondo diverso...L’uomo è un valore, il massimo dei valori: alla restituzione di esso mira l’azione della Chiesa e della grazia e quella dell’intera società umana”.

Caro Pino, tu hai ascoltato dalla bocca di La Pira parole di speranza per i giovani: “Le generazioni nuove sono come gli uccelli migratori, come le rondini: sentono il tempo, la stagione. Quando viene la primavera, essi si muovono ordinatamente, sospinti da un invincibile istinto vitale che indica loro la rotta e i porti verso la terra dove la primavera è in fiore! Così sono le generazioni nuove del nostro tempo... Che fare allora? ...iniziare insieme, arditamente, questa strada in ascesa, ancora piena di tante pietre d’inciampo, di tante resistenze e di tanti pericoli, per attraversare le frontiere nuove della storia”.

Quello che La Pira ha detto dei giovani tu lo hai realizzato. E’ stata, la tua, una scelta arditata, dove non sono mancate le incomprensioni e le resistenze, nel campo ecclesiale e in quello della società e nel campo economico.

Ma tu hai sentito per primo, sempre giovanilmente, la stagione storica, hai visto con chiarezza la rotta e, senza tanto teorizzare, hai tenuto saldamente in mano la barra del timone.

Grazie, Pino. Qualche volta ci sei apparso un po’ sognatore: l’impegno serio dei campi di formazione dove si affrontano temi di fondo e spesso con testimoni d’eccezione, i pellegrinaggi annuali in Russia, gli incontri con Gorbaciov, gli incontri di studio con rappresentanti del nuovo corso storico nella ex-Unione sovietica, le visite di Patriarchi Ortodossi, i seminaristi ortodossi di S. Pietroburgo, i giovani della scuola diplomatica di Mosca e giovani tedeschi e greci ecc. che partecipano con i giovani italiani ai campi estivi al Villaggio della Vela. E la immancabile visita estiva di tutti a Castelgandolfo per

ludienza del Papa, adeguatamente preparata. Ti erano programma luminoso le parole di La Pira: “Noi partiamo da questo “punto assiomatico”. Paolo VI (oggi avrebbe detto Giovanni Paolo II) è Pietro; Pietro è al timone di una barca – la barca di Pietro – destinata ad attraversare tutti i popoli, tutte le nazioni, tutte le civiltà e tutti i secoli! La Madonna ci dia questa grande grazia della fedeltà a Pietro che è la premessa della autentica vita interiore e nella quale si radica saldamente la nostra azione culturale, spirituale, politica, ecc.. in questa presente età atomica del mondo!”.

Caro Pino, hai custodito per tutti noi la “utopia” di Giorgio La Pira: “navigare verso il porto di Isaia, verso la costruzione della città a cui accoreranno tutti i popoli, verso la trasformazione delle armi in aratri”. Hai fatto di più: nella tua vita segnata dall’esperienza della prigionia nazista e nell’Opera Villaggi per la Gioventù, iniziata negli anni ’50 e sbarcata felicemente nel nuovo millennio, hai mostrato che questa “inevitabile navigazione storica verso il porto della pace dipende da tutti, dipende anche

da ognuno di noi. Tutti gli imbarcati hanno ciascuno il proprio remo per dare un colpo di remo e per aiutare questa nave a raggiungere il solo porto al quale il Padre celeste e la storia la destinano”.

Caro Pino, ora che sei arrivato all’“approdo finale della storia umana, alla Gerusalemme celeste: il regno di Dio e di Cristo; la città dei risorti; la città eterna fatta per l’adorazione perfetta di Dio”; ora che insieme a Giorgio La Pira, a Fioretta Mazzei e tanti altri amici ed amiche con la passione dell’uomo e del Vangelo, potete pregare con Dante: “Vergine Madre, figlia del tuo Figlio / Umile e alta più che creatura / Termine fisso d’eterno consiglio”, non ti dimenticare di noi.

Ho visto, anche all’ospedale, come eri attento a tutti, nonostante la spossatezza e la sofferenza. Ora che ci vedi dall’alto con l’occhio di Dio, siamo certi che la tua attenzione premurosa è ancor più larga, continua ed efficace per quanti sulla terra continuano il tuo impegno di formazione dei giovani e, fedeli alla consegna, camminano sperando contro ogni speranza. Amen.

Un ricordo di Irene di Nomadelfia

Il 15 maggio, nella solennità di Pentecoste, Irene Berton, prima mamma di vocazione e assieme a don Zeno cofondatrice della comunità di Nomadelfia, alla quale ci sentiamo particolarmente legati per la lunga storia di amicizia che ci accomuna, a partire anche dall’esperienza di Pino, è partita per la vita eterna. Irene nasce a Mirandola il 6 febbraio 1923. Entra in Nomadelfia, allora Opera Piccoli Apostoli il 21 luglio 1941. Aveva 18 anni, al tempo era minorenne ed era studentessa liceale. L’8 dicembre 1941, Irene, si presenta al Vescovo con due figli. Gli dice: «Non sono nati da me, ma è come se li avessi partoriti io». Le sono stati affidati da don Zeno. Il Vescovo benedice questa giovane, e in lei benedice una maternità virginea, non dalla carne o dal sangue, ma dallo spirito e dalla volontà. La famiglia di Irene verrà benedetta poi nel giorno di Natale del 1941. Sembra un fatto da poco, ma con Irene nasce nella Chiesa e nel mondo una nuova figura: vergini non consacrate, che rinunciano al matrimonio per accogliere figli abbandonati. Sono le “Mamme di vocazione”. Altre donne la seguono. Dopo pochi anni si uniscono a loro anche famiglie di sposi, tutte disponibili ad accogliere figli che si trovino in stato di abbandono. Questi figli vengono accolti in Nomadelfia, e sono affidati all’altare alle mamme di vocazione o alle famiglie di sposi con le parole che Gesù rivolse dalla croce alla Madonna e a S. Giovanni: «Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre». Per oltre cinquant’anni circa Irene è a Roma e cura i rapporti con la S. Sede e con lo Stato Italiano. Ha incontrato in questo periodo sia i vari papi (Pio XII, Giovanni XXIII, in particolare Giovanni Paolo II e anche papa Francesco) che i Presidenti della Repubblica Italiana. Nel corso della sua esistenza ha donato la maternità a 58 figli.

Pubblichiamo l’omelia del cardinale Ennio Antonelli per il funerale di Irene.

Saluto con fraterna amicizia nel Signore i Nomadelfi, i figli cresciuti nella comunità, i molti amici e ammiratori, qui riuniti per accompagnare Mamma Irene all’incontro definitivo con Dio, con la comune preghiera: preghiera di suffragio e più ancora di lode e di ringraziamento.

Il mio primo incontro con Mamma Irene, cofondatrice di Nomadelfia, risale alla seconda metà degli anni ‘60 del secolo scorso. Ero giovane prete e una domenica accompagnai un gruppo di professionisti della mia diocesi di Todi (PG) a visitare Nomadelfia. Nel viaggio di andata, sul pullman feci per loro una riflessione teologica e spirituale sullo Spirito Santo, perché era vicina



Mamma Irene di Nomadelfia

la solennità della Pentecoste. Giunti qui a Nomadelfia partecipammo alla Messa della comunità e io ebbi la gioia di concelebrare con don Zeno, il fondatore. A pranzo, divisi in piccoli gruppetti, fummo ospiti delle famiglie in diverse case. Io con altri due o tre fui ospite di Mamma Irene e della sua numerosa famiglia di figli accolti in affidamento. Ci impressionò la festosa armonia che regnava intorno alla tavola. I più grandi si prendevano cura dei più piccoli. Conversazione vivace, allegria, nessuna tensione, nessun contrasto, nessun attrito tra i bambini, sebbene fossero molti. Stesso clima nel gioco al termine del pranzo. Nel pomeriggio ci ritrovammo tutti insieme per un incontro assembleare, finalizzato ad approfondire la conoscenza di Nomadelfia. Più tardi, sulla via del ritorno, in pullman, invitai i miei compagni di viaggio a prendere il microfono e dire le loro impressioni sull'esperienza che avevano fatto. Ricordo ancora molto bene quello che disse il direttore di una Banca, che insieme a me era stato ospite a pranzo presso Mamma Irene: "Oggi, lo Spirito Santo, lo abbiamo visto con i nostri occhi".

La fraternità vissuta in misura alta è visibilità e credibilità di Cristo risorto e del suo Spirito creatore di vita nuova, in modo analogo a quanto accadeva a Gerusalemme nella prima comunità cristiana: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra di loro tutto era comune ... Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù... Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto... poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (Prima lettura, Atti 4, 32-35). "Dove la fraternità è legge", legge vissuta, lì fiorisce lo Spirito e Cristo si fa presente, anzi in qualche modo si fa visibile e perciò credibile.

Successivamente ho incontrato Mamma Irene molte volte ancora, in qualità di Segretario Generale della C.E.I., Arcivescovo di Firenze, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia. È venuta da me per aggiornarmi sulla vita di Nomadelfia, sulle principali iniziative, i progetti, le difficoltà, le realizzazioni. Ha chiesto consiglio su qualche problema della comunità o di singole persone, specialmente di qualcuno dei suoi figli. Ha cercato, con dignità e umiltà, aiuti economici per la comunità in situazioni di urgente necessità. Ha anche propiziato la collaborazione preziosa di Nomadelfia in occasione di qualche evento promosso dalla Chiesa in Italia (da ricordare soprattutto il Convegno ecclesiale di Palermo nel 1995).

Da parte mia, ho ammirato in lei una donna intelligente, risoluta, appassionata, piena di energia, di entusiasmo, di coraggio, di fiducia nella Divina Provvidenza. Ho visto in lei la forza e la bellezza dell'amore materno, premuroso, fedele, perseverante,

infaticabile, pronto al sacrificio, rigoglioso di speranza e di gioia. Nel frequentarla ho potuto verificare concretamente che la maternità verginale animata dallo Spirito Santo, non è inferiore, per coinvolgimento affettivo e fecondità di vita, alla maternità naturale. Viene spontaneo pensare che, in virtù dello Spirito, Mamma Irene sia stata chiamata a diventare una degna icona di Maria, Madre spirituale di tutti gli uomini, da lei ricevuti in affidamento presso la croce del suo Figlio. "Gesù ... disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua Madre!" (Gv 19, 25-27). Come è significativo che queste parole siano ripetute presso l'altare, quando si affidano alle Mamme di Vocazione e ai Nomadelfi Sposati i bambini e i ragazzi in stato di abbandono! Era doveroso riascoltarle anche oggi nel vangelo di questa Messa, in cui onoriamo la memoria di colei che è stata la prima Mamma di Vocazione e ha accolto ben 58 figli, dando uno splendido esempio a tutta la comunità, peraltro generosissima anch'essa, tanto da allevare in cinquant'anni circa cinquemila figli.

I miei ultimi incontri con Mamma Irene hanno avuto come oggetto principale il "Centro di Spirito" a Roma, un'opera per la quale aveva donato il terreno il Papa Giovanni Paolo II in persona.

Mamma Irene lo aveva molto a cuore e concentrava su di esso grandi aspettative. Un gruppo familiare, composto di alcune famiglie e alcune Mamme di Vocazione, trapiantato in mezzo alla grande Città, avrebbe consentito a tante persone, romani e pellegrini, di venire a contatto con la profezia e la proposta di Nomadelfia; in particolare avrebbe potuto offrire accoglienza e accompagnamento alle famiglie, specialmente quelle in difficoltà. Per i Nomadelfi stessi sarebbe stato un continuo richiamo a riconoscere e vivere praticamente il primato dello Spirito, mediante la preghiera, l'umiltà, la fiducia, la generosa cooperazione con la sua grazia. Mamma Irene credeva fermamente che solo lo Spirito ci fa vivere come figli di Dio e fratelli tra noi in unione a Cristo, già adesso sulla terra e poi, perfettamente, oltre la morte, nell'eternità. E' questo il messaggio che abbiamo ascoltato poco fa nella Seconda Lettura, un testo di san Paolo, preso dalla lettera ai Romani: "Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi... E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi... Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio... E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo" (Rom 8, 8-17).

Lo Spirito è pegno di vita eterna. Il fatto che Mamma Irene sia partita per il Paradiso nella solennità di Pentecoste sembra proprio un sigillo dello Spirito sulla bellezza della sua vocazione e della sua esistenza interamente donata agli altri.

PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

"L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 50 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati esaurendosi anche i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa. La rivista Prospettive viene inviata a circa 7000 "giovani" che dal 1954 a oggi hanno partecipato ai campi della Vela e del Cimone ... un piccolo contributo di ciascuno determinerebbe una cospicua disponibilità! Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo".

Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a continuare a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro*:** possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come causale "erogazione liberale", e intestandole a Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" - ONLUS :

a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);

b) con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno - Credito Cooperativo,
cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883.

*Per le erogazioni liberali alle ONLUS (l'Opera è una ONLUS di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato) effettuate da persone fisiche spetta la detrazione di imposta del 19% da calcolare sull'importo massimo di Euro 2065,83. In alternativa alla detrazione spetta la deducibilità dal reddito dichiarato nel limite del 10% di detto reddito con un massimo di Euro 70mila. Ai fini della detraibilità non è necessaria ulteriore documentazione.

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 157 - Anno XLVIII

3° trimestre 2016

A cura dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"
Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972 del
12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 /
03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Pixartprinting SpA

redazione: Carlo Bergesio - Michele Damanti

Marina Mariottini - Giacomo Massini

Dino Nardi - Gabriele Pecchioli

don Marco Pierazzi - don Riccardo Santi

Gioele Tigli - Benedetta Del Bigo - Mattia Cresci

Tommaso Manzini - Lorenza Minisci - Esther

Poggiali - Giacomo Poggiali

Sofia Turrini - Chiara Vargiu

direttore responsabile: Silvano Sassolini

Europa, una nostra responsabilità	p. 1
Perché l'Inghilterra ha scelto di separarsi dall'Unione Europea?	p. 3
Prepararci al referendum	p. 4
Camera delle autonomie e fine del bicameralismo paritario: perché no?	p. 6
Tutelare la buona qualità della nostra Costituzione	p. 7
L'Esortazione Apostolica <i>Amoris Laetitia</i>	p. 9
Camminare la terra, custodire la casa comune	p. 12
Con La Pira in Viet Nam	p. 14
"È proprio Gesù che ora mi apre le braccia"	p. 16
Un ricordo di Irene di Nomadelfia	p.18

hanno collaborato a questo numero:

Card. Ennio Antonelli - Alessio Brotto

Massimo Carli - Ugo De Siervo

Mons. Vincenzo Paglia

Romano Prodi - Claudio Turrini